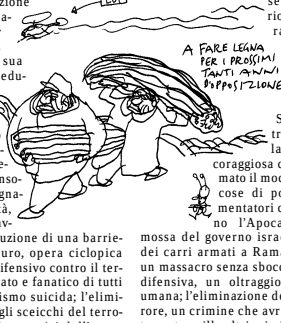
EDITORIALI

I nuovi sharoniani

Arik è cambiato, dicono, è diventato buono. O sono cambiati loro?

Ieri il ministro della difesa del governo Sharon, Shaul Mofaz, ha avvertito Hamas in questi termini: se continuate a uccidere con i razzi Kassam, elimineremo i vostri capi. Parole da prendere sul serio, vista la fonte. Molto sul serio, visto che il ritiro unilaterale da Gaza è stato reso possibile dai seguenti fatti: una sistematica, sebbene controllata e proporzionata, repressione del terrorismo in Cisgiordania e nella stessa Gaza (2002-2005); la completa delegittimazione politica della leadership di Yasser Arafat, che ha consentito alla sua morte fisica, preceduta da quella politica, un cambio di orientamento nell'Autorità nazionale palestinese ancora non consolidato, ancora segnato da ambiguità, ma sensibile, avvertibile; la costruzione di una barriera difensiva o muro, opera ciclopica che fa da limes difensivo contro il terrorismo più spietato e fanatico di tutti i tempi, il terrorismo suicida; l'eliminazione fisica degli sceicchi del terrore e dei dirigenti operativi dell'apparato militare di Hamas.



L'ipotesi che Sharon sia diventato buono, che si sia trasformato in una nuova icona pacifista da premio Nobel, in un campione di volontarismo etico che disfa tutto il male che ha fatto e merita il perdono degli editorialisti europei, fa parte di quelle surrealtà ideologiche sempre troppo belle per essere vere. Certi commentatori hanno un bisogno quasi fisico di compiacere attese oniriche presupposte nei loro lettori, e rinunciano a spiegare l'unica verità: che in politica non esiste la bontà, soprattutto nella politica in tempo di guerra, ma solo una buona o una cattiva politica. Quella di Sharon è stata un buona politica, difesa quando fu attuata da pochi buoni amici di Israele e della verità, e per questo si è arrivati non alla loffiaggine di una qualche convenzione-quadro di Ginevra, non alla riedizione di processi di pace cartacei, nei quali era impegnata la crema politica e intellettuale d'Europa, ma a un risultato realistico e insieme possente, visionario, pieno di speranza come il doloroso ritiro dei insediamenti nella striscia. Non è Sharon che si è trasformato, è la sua politica coraggiosa che ha trasformato il modo di vedere le cose di politici e commentatori che predicavano l'Apocalissi a ogni mossa del governo israeliano: l'invio dei carri armati a Ramallah e Jenin, un massacro senza sbocco; la barriera difensiva, un oltraggio alla dignità umana; l'eliminazione dei capi del terrore, un crimine che avrebbe provocato cento, mille altri crimini in risposta. Invece di rendere conto delle loro parole passate, che se fossero stati al governo sarebbero diventate politica estera filofrancese dell'Italia, cioè politique arabe di incoraggiamento operativo ad Hamas, politici e commentatori neosharoniani inventano per comodità l'apparizione di un presepe pacifista dove la gente seria vede soltanto la precaria ma grande fortezza politica costruita da un leader che fino a ieri si voleva impiccare ai suoi crimini e ora si vuole impiastricciare di scivolosa melassa intellettuale e morale.

Austerità americana

Bush chiede ai dipendenti pubblici di rinunciare all'auto per andare in ufficio

Dopo gli uragani, gli Usa sembrano tornati gli anni '70, quando il presidente Jimmy Carter chiese di viaggiare di meno in automobile. George Bush, infatti, ha chiesto agli americani di ridurre le occasioni di fare il pieno della benzina, per fare fronte alla scarsità nell'offerta, calcolata in 150 milioni di barili, di cui 120 per l'uragano Katrina e 30 per Rita. In questo ultimo caso, non vi sono state, fortunatamente, distruzioni. Ma per precauzione sono state chiuse 15 raffinerie. E ora occorre ancora qualche giorno perché vengano riattivate. Si tratta, dunque, di una scarsità temporanea, che non riguarda il greggio, il cui prezzo, anzi si è portato sotto i 65 dollari, perché non vi sono stati i temuti danni alla capacità produttiva del golfo del Messico. Manca, però, il prodotto raffinato, anche perché nel Texas che di solito rifornisce di benzina tutto il paese, il carburante è stato consumato in enorme quantità dai milioni di persone che sono fuggite e poi rientrate. Ora a causa della carenza di offerta, il prezzo della benzina è salito sopra i 3 dollari il gallone, un livello a cui gli americani non sono abituati. E l'unico modo per fare scendere il prezzo, nell'immediato è la riduzione della domanda. Così Bush, la cui politica energetica è basata sull'espansione dell'offerta, ha emanato un'ordinanza per chiedere che i dipendenti federali facciano il più possibile ricorso ai mezzi pubblici per recarsi in ufficio. Non si tratta delle auto blu, che negli Usa non esistono, per nessun funzionario, per quanto di alto grado, ma delle auto private. Quelli che non possono ricorrere ai mezzi pubblici, dovranno usare il car pool, ossia mettersi d'accordo fra di loro per usare una sola auto per più addetti dello stesso ufficio o di uffici vicini, che abitino in luoghi fra loro non troppo distanti. Questo comportamento dei funzionari federali dovrebbe servire da esempio agli altri lavoratori e alle famiglie per portare i figli a scuola e per fare le spese quotidiane. Da noi, quando si debbono limitare i consumi, si usano i divieti domenicali e le targhe alterne; negli Usa, che, pure, è paese di capitalismo spinto, il primo rimedio è il razionamento volontario, su invito del presidente.

Lasciare solo l'Afghanistan?

Dopo il mezzo ritiro di Zapatero in Italia c'è chi lo vuole imitare e chi no

La Spagna, subito dopo le elezioni in Afghanistan, ha ritirato da quel paese cinquecento militari, metà del suo contingente e non è chiaro che fine farà la parte restante. José Luis Rodríguez Zapatero, dopo l'incidente che aveva causato la morte di alcuni soldati spagnoli del contingente di pace inviato in quel paese, aveva fortemente sostenuto l'impegno spagnolo in Afghanistan, anche in contrasto con l'estrema sinistra che appoggia il suo governo. Poi, invece, ha ridotto robustamente l'impegno militare, in un momento assai delicato come quello dell'insediamento della prima rappresentanza nazionale democratica. La campagna "pacifista" in Spagna fa proseliti, i sondaggi dicono che c'è una consistente propensione al ritiro, e Zapatero, che dice che quel che ritiene la maggioranza è sempre "giusto", potrebbe alla fine seguire l'onda.

Il parziale ritiro spagnolo ha riacceso la discussione anche nella sinistra italiana. Emma Bonino, che aveva appena finito di celebrare una specie di fusione con lo Sdi sotto le insegne, tra gli altri, di Zapatero, ha criticato aspramente la sua scelta di disimpegno. Rifondazione comunista e il resto della sinistra radicale, invece, sostengono che quando il centrosinistra governerà si porrà il problema del ritiro da tutte le missioni che hanno seguito una guerra. I Ds per ora resistono, almeno secondo la versione di Marco Minniti, che appoggia la missione in Afghanistan perché si svolge "sotto l'egida dell'Onu". Per la verità le più recenti risoluzioni delle Nazioni Unite appoggiano anche la missione in Iraq, ma Minniti forse confonde le deliberazioni del suo partito con quelle del Palazzo di vetro. La politica estera, come sempre, resta il punto debole del centrosinistra, dove anche le forze più responsabili, avendo sponsorizzato la demagogia "pacifista" per mere ragioni propagandistiche, ora ne sono prigioniere. Il risultato è che nei paesi in cui si sta faticosamente costruendo la democrazia, che è poi l'unica garanzia di pace, non si sa se si potrà contare sull'Italia.

• Delude la campagna di Prodi, più efficace quella di Bertinotti. L'impegno della Quercia, i sospetti sulla Margherita

Si è disperso Tir giallo con Professore a bordo, telefonare Ds

Roma. E il Tir di Prodi? Il sedici metri e mezzo tutto giallo, con semirimorchio e trattore e dodici altoparlanti, che doveva battere la penisola a maggior gloria del Professore alle primarie, che fine ha fatto? Se ne doveva parlare molto, se ne parla molto poco. "Ma la campagna raggiungerà il massimo negli ultimi dieci giorni prima del 16 ottobre", appunto la data delle primarie, dicono i sostenitori di Prodi. Sarà. Fatto sta che l'impatto mediatico (come per il mitico pullman del '96) è stato molto più scarso del previsto, il grosso autoarticolato poco avvistato, gli assembramenti prodiani poco segnalati. "Ci si aspettava un impatto maggiore, qualcosa nella comunicazione non ha funzionato", ammettono a quattr'occhi gli ulivisti della Margherita. "Comunque, dove il Tir è andato è stato un successo". Poche città, e quasi tutte piccole, periferiche, "città di confine, scelte apposta", da Monopoli a Trieste a Siracusa, dodici in quaranta giorni, praticamente a piedi si faceva prima. E già si annuncia: "Per la campagna elettorale vera e propria, il prossimo anno, ci inventeremo qualcosa di diverso".

E se tutti raccontano dell'impegno dei Ds (lettere agli iscritti, sezioni che organizzano le primarie, convocazione dei militanti), altri maliziosi notano quello "inesistente, vicino allo zero" della più (teoricamente) organica Margherita rutelliana. C'è un responsabile della campagna di Prodi che racconta cosa gli è successo in una città del nord: "Avvisiamo dell'arrivo. I Ds, pur non fortissimi, danno il massimo della disponibilità. Gli ulivisti locali lo stesso. Il segretario della Margherita l'unica cosa che propone è di organizzare un incontro con il vescovo". Così sono addirittura comparsi, in alcune tappe dell'automezzo prodiano, manifesti firmati "Ulivisti nella Margherita". "Non c'è entusiasmo", è la dolente constatazione. Non condivisa, però, da tutto il partito, dove raccontano degli impegni per il fine settimana di Francesco Rutelli, del gran girare che fa Pierluigi Castagnetti, e pure Franco Marini "ha fatto diverse iniziative". A mezza bocca si ammette e ci si lamenta: "Il gruppo dirigente si muove, Prodi non fa granché". Sarà che il Professore è costretto alla presenza continua nella capitale per appianare le varie beghe nel centrosinistra, sarà che nessuno immaginava che la campagna per le primarie di Bertinotti (quella dei post-it con la scritta "io voglio") avesse un simile impatto mediatico, ma di sicuro l'aria che si respira dalle parti dei prodiani non è di grande entusiasmo. Al fatidico giorno mancano poco più di due settimane e la mobilitazione ancora non si percepisce. E il Tir giallo, che doveva essere simbolo e sintesi dell'evento, è passato quasi immediatamente (quantomeno mediaticamente) nel dimenticatoio. Vero che già l'investimento iniziale di 95 mila euro prevedeva solo dodici tappe, ma è vero che fino a oggi se ne sono già svolte la metà, però quello che veniva pomposamente definito "il tour del Tir", con citazione di Enzo Biagi sulla fiancata del mezzo ("Conosco un uomo che ce la può fare"), non è ancora nell'immaginario, "né degli italiani né degli elettori del centrosinistra". Ci sarà la rincorsa dai primi di ottobre, giurano i prodiani. Il sito di Romano Prodi annuncia che per questo fine settimana il programma del candidato premier "verrà distribuito in due milioni di copie allegato ai settimanali dei quotidiani Corriere della Sera e Repubblica, rispettivamente Magazine e il Venerdì". Resta che per ora di effervescenza se ne nota poca, anche sullo stesso sito. Dove tra le iniziative più notevoli si segnala quella di un sondaggio: "Come vorresti che si chiamasse la radio a bordo del Tir di Romano Prodi?". Finora il 39,73 per cento ha risposto "Mortadella"; il 36,29 per cento "Presidente"; il 23,98 per cento "Prof". Ma "borse, magliette e gadget" non fanno il miracolo. Il Prof. e il suo cordialissimo autista si rimettono pazientemente in autostrada. Prossimo obiettivo post-autostradale: Frosinone. Promette Beppe Giulietti, responsabile della comunicazione delle primarie: "Stiamo attenti: il Tir a diesel uno lo supera in autostrada, poi al casello te lo ritrovi davanti senza capire come c'è arrivato...".

• Un labirinto kafkiano di telefonate per non ottenere certezze sul termine di registrazione (incerto) e i seggi speciali (indefiniti)

Le primarie queste sconosciute, odissea dell'elettore ulivista

Roma. Metti un elettore dell'Unione presidente e volenteroso che ieri, martedì 27 settembre, volesse sapere come fare per votare alle primarie uno dei sette candidati di centrosinistra. Metti che l'elettore, preoccupato per quella che fino a ieri pareva l'imminente scadenza per la registrazione al voto, il 30 settembre, abbia infine preso il telefono per chiedere informazioni. Tale elettore, probabilmente, sarebbe incorso in una piccola odissea.

Ieri, infatti, telefonando al primo numero che saltava in mente, l'Ufficio dell'Unione in Piazza Santi Apostoli a Roma (sede del coordinamento per le primarie), pe chiedere informazioni, ad esempio, su come votare nella capitale pur non essendo residenti, una gentile signorina rispondeva: "Ma lei vive stabilmente a Roma?... allora credo sia un caso di 'fuori sede'. Bè, usciranno presto i riferimenti sui seggi e sull'ufficio tecnico sul sito, guardi sul sito". Ma come "presto"? Il termine non scade il 30 settembre? "No, il 7 ottobre". Rinfrancato, l'elettore andava sul sito www.unioneweb.it, dove, alle 13 di ieri, c'era ancora scritto, per il caso dei fuori sede, un generico "entro il 12 ottobre gli uffici provinciali dovranno trasmettere gli elenchi" dei seggi speciali "distinti per provincia di residenza, all'Ufficio nazionale tecnico amministrativo". 12 ottobre? Provincia? Ma non era il 7 ottobre? Per vederci più chiaro, l'elettore poteva, metti caso, telefonare a uno dei partiti di centrosinistra. Alla Federazione dei Verdi, al numero trovato sul sito web – pieno di esortazioni a votare Alfonso Pecoraro Scanio per avere "più ambiente, pace, diritti e bando agli Ogm", ma privo di delucidazioni sui seggi – un ragazzo rassicurava l'elettore che si era presentato dichiarandosi "studente fuori sede a Roma, residente a Isernia": "Guarda, non c'è problema. Ci saranno i comitati locali, e in ogni provincia un seggio. Dovrai registrarti all'Ufficio dell'Unione. Chiama la federazione dei Verdi di Roma per maggiori informazioni". Alla federazione rispondevano: "Stanno mettendo giù tutto per predisporre i seggi speciali. Richiama tra qualche giorno, poi vieni da noi e ti iscrivi".

Non erano d'aiuto neppure i Ds (che con gli iscritti al partito sono molto solerti. Giungono voci di sezioni che chiamano a casa per ricordare ai tesserati di andare a registrarsi). Il centralino di Via Nazionale rimandava a una casella vocale che girava la chiamata all'"organizzazione". La centralinista consigliava il sito "www.dsonline.it", "oppure l'ufficio dell'Unione" già chiamato in precedenza. Il sito rispondeva a domande come "Perché le primarie?" e "Perché i Ds propongono Prodi?", con tanto di audiovideo, ma sulle date e i seggi nulla di preciso.

Alla Margherita concordavano con l'assurdità di una dead-line, il 30 settembre, così si ravvicinata: "Ve devono dà er tempo de registrarve", commentava un addetto. "E' una data orientativa, slitterà". Alla domanda su come fare per votare "fuori sede" chiedeva: "Ma lei lavora o studia?. Vabbè, è uguale, le verrà detto comunque dove andare. Richiami". Al Pdci si assicuravano che l'elettore non avesse capito male: "Per carità, non è un'iscrizione a un partito, è per le primarie. Ma è prematuro, stanno vedendo dove mettere i banchi, cioè i seggi". L'elettore, allora, chiamava Rifondazione comunista. Il centralino rinviava alla federazione romana. E lì, infine, spuntava una data. "Oggi (ieri, ndr) all'Unione si vedono per le sezioni, poi ci saranno dei gazebo per registrarsi, ma c'è tempo. Fino a una settimana prima del voto". Quando forse l'elettore, disorientato, potrà dimenticarsi di effettuare la registrazione.

• Dove Prodi rompe, Fassino ricuce, anche oltretevere. Ma pure a destra qualcosa si muove, dopo la breccia referendaria

Le pr dei colonnelli di An per incollare i cocci vaticani di Fini

Roma. E' senz'altro un "affare privato" come dice lui, ma dal momento in cui Piero Fassino confessa in radio il proprio essere cattolico è ovvio che la cosa acquisti rilevanza politica. Agli osservatori non è sfuggito il valore di una rivelazione giunta nel momento in cui il centrosinistra si divide sulle polemiche tra laici e cattolici. L'impressione è che alla dichiarazione di Fassino non sia estraneo il proposito di presentarsi una volta ancora come mediatore, in tempi di lacerazioni che riguardano, solo per fare un paio d'esempi, l'ingresso dei Radicali nell'Unione e le contestazioni all'interventismo del cardinale Camillo Ruini (mal tollerate dal segretario dei Ds). Dopodiché, senza nulla rinnegare quanto a scelte di laicità, c'è forse l'intenzione di non abbandonare al solo Francesco Rutelli la funzione d'interlocutore naturale del mondo cattolico ed ecclesiastico. E magari la volontà di dare ascolto a quei suggeritori, come Pietro Scoppola su Repubblica di ieri, che invitano la sinistra a ritrovare il lessico adatto per un dialogo con la Chiesa.

Per una sinistra in cerca di strategia, c'è una destra a cui un sistema coerente di collegamenti con le gerarchie vaticane non mancherebbe affatto. Ma resta la necessità di decifrare quanto il leader di An, Gianfranco Fini, possa e voglia fare per recuperare affidabilità personale e simpatie influenti dopo lo strappo sulla fecondazione assistita. Una questione che si fa urgente lì dove, di concerto con Silvio Berlusconi, per la prima volta Fini ha davanti a sé la possibilità di succedergli nella guida del centrodestra. Una prospettiva vincolata anche all'eventuale attrito che, per questo salto di livello, potrebbe rappresentare un Episcopato ancora dubbioso per la metamorfosi del presidente di An. Dal cui entourage proviene una verità d'ufficio già nota: certe sue opinioni dalla coloritura laicista (l'ultima sui Pacs) rispondono a scelte personali e non pregiudicano le buone relazioni di un partito culturalmente cattolico. Non che Fini abbia rinunciato a competere in direzioni opposte con Pier Ferdinando Casini, coprendo rispettivamente l'orizzonte laico e quello confessionale dell'elettorato. Però negli ultimi mesi qualcosa di nuovo è accaduto, e accade pure in queste ore, per volontà di Fini. Dopo la serena partecipazione estiva al Meeting riminese di Cl (in qualità di ministro degli Esteri), Fini si sta muovendo bene senza muoversi troppo visibilmente. Ne è convinto il sottosegretario all'Interno Alfredo Mantovano: "Nell'esecutivo di domenica, abbiamo individuato con lui alcuni punti qualificanti d'iniziative che rispondano anche alle esigenze del mondo cattolico. Una di queste, su cui abbiamo ricevuto un mandato preciso, riguarda la fiscalità di vantaggio per le famiglie da contemplare nella Finanziaria. E' un tema che rinvia al progetto d'introduzione del quoziente familiare e che non a caso è stato toccato anche dal segretario della Cei, monsignor Giuseppe Betori". Un tema che, insieme con altri argomenti come la libertà d'educazione, venerdì scorso è stato al centro di un colloquio tra una delegazione di An (oltre a Mantovano, Gianni Alemanno, Maurizio Leo e Mario Baldassarri) e i rappresentanti del Forum delle associazioni familiari. C'è da dire, come conferma Maurizio Gasparri (particolarmente vicino al cardinale Mario Francesco Pompedda), che i dirigenti di An non hanno mai perso di vista i contatti con il Vaticano e non intendono disperdere il "capitale politico-culturale" ricavato dall'impegno antireferendario. Di questo si è parlato in un recente incontro "transcorrentizio" fra i sodali Gasparri e Ignazio La Russa e il sociale Francesco Storace. Insomma, in attesa di una strategia compiuta, quel che resta delle componenti principali del partito sta affollando l'agenda quotidiana di pubbliche relazioni ecclesiastiche (giovedì sia Alemanno sia Gasparri erano alla celebrazione romana per i 50 anni di sacerdozio del prelato dell'Opus Dei, Javier Echevarría). "Adesso che la presidenza del Consiglio non è più un tabù – suggerisce un amico di Fini – ognuno è impegnato a reincollare i pezzi in cui è ridotto il suo biglietto vincente della lotteria vaticana, quello che lui aveva strappato qualche mese fa".

• "Ora vedetevela con lui". Il ritorno di Bossi, il pericoloso tasso di litigiosità dell'"alleanza del Nord" e sette giorni per far pace

Da Formigoni alla devolution, tutte le scintille leghiste della Cdl

Milano. Alla fine, i giornali di partito la linea del partito riescono pur sempre a esprimerla. Soprattutto quando la firma in prima pagina è quella del direttore del giornale del partito. Ieri, la linea espressa da Gianluigi Paragone sulla Padania era la seguente: "Ora vedetevela con lui…". Svolgimento: quando Bossi si ammalò qualcuno lo diede per (politicamente) già defunto. Sbagliarono di grosso. Non è difficile capire che, per la Lega, tra quelli che sbagliarono ci sia il governatore Roberto Formigoni, che alle scorse Regionali aveva sognato di smarcarsi almeno un po' dalla stretta "alleanza del Nord" che governa la Lombardia e in cui la Lega ha un peso importante. L'operazione non riuscì e nel nuovo Consiglio regionale i rappresentanti tra leghisti e formigoniani sono partiti subito male, rancorosi. La singolar tenzone tra Formigoni e l'assessore leghista alla Sanità (attualmente sospeso) Alessandro Cè va letta anche in quest'ottica. Ieri mattina, sulla Padania, le dichiarazioni di Bossi annunciavano tempesta ("siamo pronti a non votare il bilancio"). Ma nel mirino del malumore bossiano non c'era solo la Lombardia.

C'era ad esempio anche l'amico Giulio Tremonti desideroso di cacciare Fazio ("io sarei più cauto"). Poi in giornata, come spesso accade, non piovve. In Lombardia, la Lega ha votato il consuntivo di bilancio 2004 e ha accettato di rimandare di una settimana gli altri punti in agenda, tra cui il caso Cè. Una tregua armata: "Significa che si è aperta una trattativa tra Bossi e Berlusconi", conferma Massimo Zanello, capogruppo leghista in Regione: "Finalmente si è riconosciuto che il problema non è personalistico, è politico". Intanto, impegnato a Roma a seguire Berlusconi sulla Finanziaria, Giancarlo Pagliarini mandava segnali distensivi: "Sono contento se a Milano c'è spazio per le trattative, e sono contento di quanto ho sentito oggi in Parlamento, su Finanziaria e altro".

Ma gli scricchiolii dell'alleanza del Nord si sentono. A Milano, il "problema politico" è in sostanza una bella fetta di bilancio da 1,2 miliardi di euro del comparto Sanità che Formigoni, quando ha dovuto cedere l'assessorato alla Lega, ha deciso di tenere per l'Assessorato alla Famiglia, affidato al fedelissimo Giancarlo Abelli. E a livello nazionale, negli ultimi tempi alla Lega gli spunti per lagnarsi non sono mancati. Primo fra tutti il fallimento del progetto della "banca del Nord"; poi c'è la devolution bloccata al centro dall'Udc, ("la devolution non è un punto, è il punto", dice Pagliarini), da ultimi il caso Fazio e il riavvicinamento in chiave di leadership tra Berlusconi e Gianfranco Fini. Lo stesso Bossi è il primo a sapere che per il momento l'alleanza è bloccata, senza vie di fuga. Il che giustifica le parole di Zanello, secondo Zanello lo scontro lombardo ha addirittura "favorito una maggiore chiarezza nazionale. Ora spetta a Bossi e Berlusconi".

Non è del tutto convinto Formigoni, nonostante un ottimismo di facciata. Chi può garantire che, in caso di sconfitta elettorale nel 2006, la Lega non scelga per una politica delle mani libere, a partire proprio dalla Lombardia? In questa situazione di lento logoramento, il governatore ha solo da perdere e, secondo più di un osservatore lombardo, l'ipotesi di anticipare la Lega e rovesciare il tavolo potrebbe anche venirgli, cercando nelle urne una nuova maggioranza già nel 2006. Il rischio è però quello di perdere tutto. E tutto significa un sistema di governo e di amministrazione stabile da un decennio, e che ha dato i suoi buoni frutti. Così si torna allo scontro su Cè, ai bilanci, e alla settimana che si sono dati, per consentire a Bossi e Berlusconi di non rompere. Forse di ripartire.

LIBRI

Leonardo Colombati
PERCEBER
506 pp. Sironi editore, euro 17

Almeno un primato, il romanzo di Leonardo Colombati lo può sicuramente vantare. Mai libro di un esordiente era stato così copiosamente osannato, vilipeso e recensito come questo suo "Perceber". Già un anno prima di venire pubblicato, qualcuno aveva previsto una "lotta nell'editoria europea" per accaparrarsene i diritti. C'era chi lo definiva "la massima scoperta letteraria degli ultimi anni" o addirittura "il romanzo del decennio, il decennio che è trascorso e quello che verrà". Anche se poi, in un soprassalto di realismo, lo stesso critico prevedeva che ben pochi sarebbero riusciti a leggerlo.

E forse il punto sta proprio qui. Nella leggibilità di un romanzo di cinquecento pagine (ma un'ottantina sono dedicate a note, postille e riferimenti bibliografici) per cui sono stati scomodati i nomi di Joyce, di Pynchon e di Borges. "Perceber" è infatti un'opera di difficile digestione. Questo nonostante il talento e la ricchezza inventiva di Colombati appaiano innegabili. Ma la complessità della sua struttura, che si dirama in mille rivoli secondari, non rende facile nemmeno ricostruirne la storia.

Protagonisti del romanzo-monstre sono un giornalista omosessuale in crisi d'identità, un pediatra con fantasie pedofile e un avvocato in pensione. I tre personaggi incrociano le loro esistenze il 6 luglio del 2000, quando un tram investe un anziano signore trinciandogli la gamba. In una Roma travolta dal Giubileo e da una manifestazione del Gay Pride, le loro vicende si intrecciano con quelle degli abitanti di una cittadina medioevale spagnola, Percebar appunto, che terrorizzati dalla paura del nulla non possono mai smettere di parlare. Continui sono i rimandi tra le due città, ma è Roma il vero punto nodale del romanzo. Una Roma cotica, accaldata, pigra, malinconica e fascinosa che rispecchia la società italiana.

Nella strapiante narrazione si mescolano tempi e paesi diversi, luoghi reali e immaginati, cosmologie cabalistiche e deliri sessuali, citazioni erudite e canzonette, figure inventate e personaggi storici. A volte si è presi dal dubbio che questa fantasmagorica follia, che non si sa dove inizi né dove voglia andare a finire, rischi di diventare uno straordinario gioco linguistico fine a se stesso. E forse infatti questo romanzo-non romanzo denso e ambizioso, frutto di oltre dieci anni di lavoro e di quaranta riscritture, è riuscito solo a metà. Ma certo non fa rimpiangere tante operine modeste e minimaliste di cui la letteratura italiana degli ultimi anni è stata fin troppo prodiga.

OGGI – Nord: nuvoloso sulle regioni orientali, specialmente durante le ore pomeridiane. Nuvolosità irregolare sulle restanti regioni. Possibili foschie o nebbie mattutine in pianura. Centro: sereno o poco nuvoloso su tutto il settore. Sud: parzialmente nuvoloso sulle regioni peninsulari.

DOMANI – Nord: sul nord-ovest nelle Alpi e sulla costa ligure cielo sereno, sulle Prealpi e sulla fascia pianeggiante presenza di qualche banco nuvoloso. Centro: leggermente instabile con passaggio di banchi nuvolosi su Marche e Abruzzo. Sud: nuvoloso su tutta l'area.